

Pietro Abelardo

Tutti devono essere esortati ad accostarsi con la massima cautela alle problematiche relative alla Sacra pagina. Ma allora dovranno essere assolutamente allontanati (*exsufflandi sunt*) dalla discussione di temi spirituali i dialettici dei nostri tempi, anzi, gli “eretici della dialettica”, che ritengono che le sostanze universali non siano altro che emissione di un suono dalla bocca (*flatus vocis*), e che non pensano di dover distinguere con l’intelletto il corpo dal suo colore o l’anima dell’uomo dalla sua sapienza. Nelle anime di costoro la razionalità, che dovrebbe essere guida e giudice di tutte le cose che sono nell’uomo, è così involuta in immagini di natura soltanto corporale, da non riuscire a staccarsi mai da esse e da non essere più in grado di distinguere da tali apparenze corporee la verità di quelle entità in sé vere e pure, che sono le sole che essa dovrebbe contemplare. E infatti, colui la cui mente è oscura dinanzi alla distinzione tra il cavallo e il suo colore, in quale modo potrà distinguere tra l’unità di Dio e la pluralità delle sue relazioni?

Anselmo d’Aosta, *Epistola de incarnatione Verbi*, 1

Quando diciamo *persona*, in realtà non vogliamo certo significare qualcosa di altro da ciò che significhiamo quando diciamo *substantia*. Questo è vero anche se in base a una certa consuetudine del linguaggio siamo soliti triplicare la *persona* e mantenere unica la *sostanza*, mentre i Greci sono soliti triplicare invece la *sostanza*: ma non dobbiamo per questo dire che essi errano nella fede della Trinità triplicando la sostanza divina, perché, anche se si esprimono in una forma diversa da noi, tuttavia credono la stessa cosa in cui crediamo anche noi: perché, come abbiamo detto, tanto *persona*, quanto *substantia*, quanto anche *essentia*, in Dio significano assolutamente la medesima cosa. E la nostra diversità da loro è soltanto nella formula linguistica (*in locutione*), mentre nella fede (*in fide*) c'è tra noi e loro assoluta unità, altrimenti non potremmo nemmeno considerarli Cristiani. Se dunque essi, esprimendosi in questo modo dicono il vero, non vedo perché dovrei essere accusato di dire il falso io affermando la stessa cosa.

Roscellino di Compiègne, *Epistola ad Abaelardum*, 9

Poiché dunque hai preso l'abito del maestro ed hai usurpato il diritto di insegnare, hai anche smesso di essere un monaco. Ma tu porti l'abito del monaco: e per questo hai cessato di essere un chierico. E poiché prima di essere monaco eri un chierico, non sei neanche un laico. Cosicché se non sei né un maestro, né un monaco, né un chierico, né un laico, non so bene cosa tu sia e come definirti. Tu mi dirai, mentendo, che posso chiamarti Pietro. Ma Pietro è un nome di genere maschile, e se cessasse di appartenere al suo genere, allora smetterebbe di significare una cosa con un significato universale: e se si cercasse di quale genere tu sei, diremmo che non può essere considerato genere il mezzo uomo: vedi bene che i nomi che perdono la perfezione del loro significato, perdono anche il significato stesso e con esso anche il nome. Se togliamo il tetto o una parete a una casa, non avremo più la casa ma una mezza casa e una casa imperfetta. Tu dunque, tolta quella parte che fa uomo l'uomo, non puoi essere chiamato Pietro, ma imperfetto Pietro. E io non ho più nulla da dire contro un uomo così imperfetto, e posso tranquillamente lasciare imperfetto questa lettera a lui indirizzata, lasciandola inconclusa dopo averla cominciata.

Roscellino di Compiègne, *Epistola ad Abaelardum*, concl.

Il maestro Oddone di Tournai leggeva la dialettica non *in voce* come fanno certi tra i moderni, ma secondo l'insegnamento di Boezio e degli antichi dottori, la leggeva ai suoi discepoli *in re*. (...) Racconto queste cose per redarguire la presunzione di quei superbi che cercano solo il modo per essere detti sapienti con la loro 'ventosa loquacità' e cercano nei libri di Porfirio e Aristotele non altro che le loro eccentriche novità, e non vogliono piuttosto esporre il vero insegnamento di Boezio e degli altri maestri antichi.

Erimanno di Tournai, *Liber de restauratione sancti Martini Tornacensis*, 2

Dovendo parlare dei generi e delle specie (cioè delle categorie) per ora eviterò di affrontare i tre problemi che richiedono una trattazione molto più approfondita di quella che può essere inclusa in una introduzione e in una intelligenza assai più alta; ossia: 1) se essi (i generi e le specie, ossia gli universali) sussistano in sé oppure se siano posti solamente negli *intellectus*, cioè negli atti di intellesione, soli, nudi e puri; 2) e quindi, se sono sussistenti, se siano corporali o incorporali; 3) e infine, se sono incorporei, se siano separati oppure se siano posti nelle cose sensibili e sussistano presso di esse (*circa ea*).

Porfirio, *Isagoge*

Il compito proprio della disciplina logica è di esaminare i significati delle parole scelte per designare le cose (*impositiones vocum*), valutando che cosa di volta in volta viene suggerito da un discorso (*oratio*) o da una affermazione (*dictio*). Il compito proprio della fisica è invece di indagare se la natura della cosa corrisponda all'espressione linguistica (*enuntiatio*): spetta ad essa, cioè, investigare quale sia, come si suol dire, il modo proprio di essere delle cose (*proprietas rerum*). E' però necessario che le due discipline si sorreggano vicendevolmente. Perché infatti agli studiosi di logica appaia che cosa si nasconde nei singoli vocaboli, è prima necessario investigare il modo di essere proprio delle cose. E d'altra parte, quando essi prendono in considerazione la natura delle cose (*natura rerum*) non per valutarla in sé ma allo scopo di stabilire il valore delle parole corrispondenti (*pro vocum impositione*), allora il risultato di tale loro indagine va a costituire il materiale su cui opera la logica.

Perciò giustamente si dice che *l'intellectus universalium* è 'solo', 'nudo' e 'puro': *solo* perché è separato dal senso e non considera la cosa in quanto oggetto sensibile; *nudo*, perché risulta da un processo di astrazione degli aspetti formali della cosa, sia che da tale processo essi emergano solo in parte, sia che ne emergano tutti; *puro* perché consente una comprensione di tipo assolutamente discreto (cioè non confusa), in quanto in esso non si esprime nessuna *res* individuale, né materiale, né formale.

Pietro Abelardo, *Logica "Ingredientibus", glossae super Porphyrium*

OGGETTO

STATUS

universale o particolare

experimentum

VOX RES

VERBUM

fenomeno

sensazione

intentio

particolare o universale

INTELLECTUS

SOGGETTO

CRISTIANO. Nessuno, che sia dotato della capacità di comprendere, proibirà di investigare e discutere la nostra fede con gli strumenti della razionalità (*rationibus*), e non concederà il proprio assenso a ciò che è dubbio se non perché la ragione stessa gli offra motivi validi per concederlo. Cosicché la ragione (*ratio*), proprio in quanto «produce fede in qualcosa che ancora è dubbio», diventa essa stessa ciò che da voi (cioè dai filosofi) è chiamato *argumentum*. In ogni ambito disciplinare, in effetti, possono sorgere controversie suscitate tanto dalla lettura di opere scritte quanto dal confronto dei diversi insegnamenti; e in qualsiasi forma di disputa dottrinale è certo più solida la verità di una conclusione razionale che una autorità citata quale testimonianza pro o contro. Nel generare la fede, infatti, non è determinante il modo di essere vero in sé dell'oggetto (*quid sit in rei veritate*), ma ciò che è lecito opinare su di esso: e questo comporta che dalle parole dell'autorità emergano talmente tante questioni che sarà necessario formulare un giudizio su tali parole prima di poter giudicare di altro per mezzo di esse. Ma dopo aver raggiunto una conclusione razionale, anche se tale conclusione non apparisse in tutta la sua necessità ma fosse comunque verosimile, non ci sarebbe più spazio per il dubbio.

Pietro Abelardo, *Dialogo tra un ebreo, un cristiano e un filosofo*

CRISTIANO. E tutti coloro che sono veramente istruiti da Lui, che è la vera *sophia*, ossia la Sapienza di Dio, meritano in senso proprio il nome di *philosophi*.

FILOSOFO. E volesse il cielo che, così come lo hai ora detto tu, io possa persuadermi, in modo tale da mostrare che, in grazia di quella suprema Sapienza, che in greco si chiama *Logos*, e in latino *Verbum*, voi veramente siete *logici* e correttamente armati di argomentazioni *verbali*.

Pietro Abelardo, *Dialogo tra un ebreo, un cristiano e un filosofo*

Dopo le testimonianze dei profeti a proposito della fede nella santa Trinità, riteniamo opportuno proporre quelle dei filosofi, che la ragione stessa della filosofia condusse alla conoscenza dell'unico Dio. (...) Poiché dunque il Signore ha annunciato il contenuto della fede cattolica ai Giudei per mezzo dei profeti e ai profani per mezzo di famosi filosofi o indovini, tanto i Giudei quanto i pagani non possono essere scusati se, per ciò che concerne la salvezza dell'anima che si fonda sulla fede non ascoltano gli stessi dottori che seguono per altre cose. (...) I filosofi proclamano la fede e insegnano l'immortalità dell'anima o anche la resurrezione dei corpi. Chi più dei filosofi, tanto con gli scritti che con i fatti, ci esorta al disprezzo del mondo? Essi scrivono le regole della vera immortalità e, dopo averle scritte, le rispettano; distinguono con precisione i vizi e le virtù e insistono con coraggio nella correzione dei malvagi fino alla morte, come fece Socrate.

Pietro Abelardo, *Theologia "Summi Boni"*, I (tr. di M. Rossini)

(...) Questa filosofia possiede dunque una spada molto affilata: secondo l'intenzione di coloro che la usano, essa può essere molto utile o molto dannosa. (...) Noi infatti non riteniamo malvagia alcuna scienza, anche quella che riguarda il male (che non può mancare all'uomo giusto). (...) Se d'altra parte una qualsiasi scienza fosse malvagia, e fosse quindi male conoscere alcune cose, Dio stesso non potrebbe essere esente dalla malvagità, poiché egli conosce tutte le cose. (...) La scienza è la comprensione della verità delle cose che sono e a Dio tutte sono presenti e reali, anche le cose che non sono.

Pietro Abelardo, *Theologia "Summi Boni"*, I (tr. di M. Rossini)

Pietro Abelardo (opere, I)

Epistolae

Inni (Innarius Paraclitensis)

Sermones

Opere logiche:

Glosulae

Logica «Ingredientibus»

Logica «Nostrorum petitioni sociorum»

Dialectica

Sic et non

Pietro Abelardo (opere, II)

Etica:

Ethica sive Scito Teipsum

Dialogus inter Christianum, Iudaeum et Philosophum

Teologia:

Theologia «Summi Boni»

Theologia «Scholarium»

Theologia Christiana

Expositio in Hexaemeron

Expositio in Epistolam ad Romanos

Cosa diremmo, o fratelli, se dovessimo parlare di Dio? Se infatti quello che tu vorresti dire, fossi riuscito a coglierlo per dirlo, allora non è Dio; se avessi potuto comprenderlo, avresti compreso qualcos'altro rispetto a Dio. Se fossi riuscito quasi a poterlo comprendere, è chiaro che ti saresti ingannato con l'esercizio stesso del tuo pensiero. Se lo hai capito, non è Dio. Se invece è Dio, non lo hai capito. Di cosa vorresti dunque parlare, se non sei neanche riuscito a comprendere cosa sia?

Agostino, Sermones, 52, Sermo de Trinitate

Appare chiaramente dagli scritti di quelli fra i nostri dottori che si occupano in particolare di logica, che essi non osano trattare di quella suprema maestà che chiamano il “Dio ignoto”, né racchiuderla nel numero delle cose. Essi infatti collocano ogni cosa o nella sostanza o in uno degli altri generi più generali; se racchiudessero Dio nel numero delle cose lo collocherebbero o nelle sostanze, o nella quantità o in una delle altre categorie; ma essi stessi dimostrano che ciò non è possibile. Tutte le cose, fatta eccezione per le sostanze, non possono esistere per sé, se non sono sostenute dalle sostanze in qualità di soggetti; cosicché non possono esistere in alcun modo la bianchezza se non in un corpo che funge da soggetto, o la pietà se non in un’anima, o qualsiasi cosa indicata dalle nove categorie se non si trova in una sostanza che è soggetto. Le sostanze invece, nella loro propria natura, possono sussistere per sé, anche dopo la distruzione di tutte le altre cose: perciò sono dette *sub-stantiae*, ossia ‘sussistenze’, e sono naturalmente anteriori alle altre cose che si uniscono ad esse e non sussistono per sé.

Ma Dio, che è unico e singolare principio di tutto, non può assolutamente essere collocato neppure tra le sostanze, perché non può venire modificato dagli accidenti né essere soggetto di una qualche forma. Risulta dunque evidente, come vogliono i Peripatetici, che quella somma maestà è completamente altra, e in nessun modo le loro regole e i loro insegnamenti raggiungono quella somma e ineffabile altezza; i filosofi devono dunque accontentarsi di indagare la natura delle cose create, anche se non saranno mai in grado di capire e analizzare razionalmente la loro verità.

(...) Che il linguaggio degli uomini sia adatto soprattutto alla condizione delle creature risulta chiaro dall'esame della principale parte del discorso, quella chiamata 'verbo', senza la quale, secondo Prisciano, non esiste una frase compiuta. Essa infatti designa il tempo, che ha inizio con il mondo. Se però affermiamo che Dio è anteriore al mondo ed è esistito prima dei tempi, tutto questo lo diciamo in modo traslato, perché Dio è al di là di ogni cosa. (...) I più grandi filosofi sapevano che non si può neanche dire di Dio che è Dio, perché non esiste un genere di Dio, mentre i loro dei pagani appartenevano al genere animale.

Giustamente Platone ha fatto dello Spirito santo, *anima mundi*, qualcosa come la vita dell'universo, poiché in certo modo tutte le cose hanno vita nella bontà di Dio e tutte vivono in lui, e nessuna è morta, cioè nessuna è inutile, né cattiva, poiché esse sono disposte nel modo migliore grazie alla sua bontà. E ciò è stato scritto sia dagli Evangelisti, che dai Platonici: “quod factum est in ipso vita erat” (Gv I, 3-4), come se l'Evangelista dicesse che tutte le cose fatte da Lui nel tempo, cioè istituite dalla bontà divina, vivevano in qualche modo eternamente nella stessa bontà divina, poiché nella provvidenza divina sono state disposte tutte ottimamente dalla bontà di Dio per l'eternità. Infatti Dio voleva che ogni singola cosa procedesse così bene quanto era necessario. E ciò sembra accordarsi con quanto afferma l'Apostolo, secondo il quale certi filosofi hanno detto: “in Deo vivimus et movemur et sumus” (At 17, 28), come se in quest'anima del mondo avessero inteso Dio stesso. È dunque come se Platone dicesse che la terza persona dopo Dio e il *nus* è lo Spirito Santo, in questa sostanza spirituale divina: egli percepisce dunque perfettamente la distinzione di una persona, anche se noi non siamo in grado di pensare correttamente né di distinguere interamente dal Padre e dal Figlio.